

MICHELE CASTORO
ARCIVESCOVO DI
MANFREDONIA-VIESTE-SAN GIOVANNI ROTONDO

«VA' E D'ORA IN POI NON PECCARE PIÙ»

(Gv 8,11)

Generare nella misericordia

Lettera Pastorale

2015

PRESENTAZIONE

Mosso da amore di Padre e di Pastore, in spirito di umile servizio, vengo a presentare questa mia seconda *Lettera Pastorale*, per sostenere, con l'aiuto dello Spirito Santo, il cammino della nostra Chiesa diocesana e per incoraggiare tutti a compiere quanto ancora resta da fare e che nel cuore di ognuno è presente sotto forma di desiderio e di passione per Dio e per l'uomo.

La presente *Lettera* si muove seguendo cinque linee direttrici.

La **prima** mi è stata dettata dalla volontà di Papa Francesco di indire per il prossimo anno il “*Giubileo straordinario della misericordia*”. L'intento è quello di focalizzare la nostra attenzione per questo nuovo anno pastorale sul tema della **misericordia** allo scopo di riscoprire la centralità che tale dimensione deve avere sia nel cammino di fede personale che nella conseguente opera evangelizzatrice.

La **seconda** linea direttrice fa riferimento al fatto che in questo anno la nostra Chiesa diocesana è chiamata a prepararsi alla *Visita pastorale* che ho annunciato durante la Messa crismale, mercoledì 1° aprile u.s., e che ci vedrà impegnati nei prossimi anni.

La **terza**, facendo tesoro delle indicazioni scaturite dall'ultimo nostro *Convegno Ecclesiale Diocesano*, svolto lo scorso maggio, e ben guidato dalla riflessione di Mons. Marcello Semeraro¹, riguarda invece il tentativo di attuare una “*pastorale generativa*”.

La **quarta** linea direttrice si colloca sulla scia di quanto la Chiesa italiana sta vivendo in preparazione del prossimo *Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze* che ha come tema: “*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*”.

L'idea di fondo è che la *misericordia* può costituire la categoria per rifondare un umanesimo nuovo, capace di ridare alla persona, attraverso il perdono, quella dignità che spesso viene calpestata, sì da farci uscire dalle molteplici forme di individualismo che minano le relazioni personali e intersoggettive. Pertanto in questa mia seconda *Lettera Pastorale* farò riferimento alla *Traccia*² che è stata preparata dal Comitato

¹ CONVEGNO ECCLESIALE DIOCESANO, *La comunità cristiana grempo capace di rigenerare*, San Giovanni Rotondo, 13-14 maggio 2015.

² Cf CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, EDB,

preparatorio.

Non si può ignorare infine, una **quinta** direttrice che è riferita al prossimo Sinodo ordinario dei Vescovi sulla famiglia. Quello della famiglia è un tema molto attuale sia per la Chiesa sia per la società e costituisce una delle priorità pastorali per la nostra diocesi.

Come si potrà notare, durante la lettura di questa Lettera Pastorale, non si tratta di aspetti totalmente nuovi o slegati da quanto abbiamo vissuto fino ad ora, ma stimolare una mentalità più aperta per entrare da un lato in maggiore sintonia con il cammino che la Chiesa italiana sta facendo in questi anni, dall'altro per fare tesoro degli spunti che vengono dalla base delle nostre comunità parrocchiali, dai gruppi, dalle comunità religiose e dalle associazioni che arricchiscono la vita di questa nostra Chiesa garganica³.

A scanso di equivoci voglio anche chiarire che le cinque linee direttrici – l'*Anno della misericordia*, la *Visita pastorale*, la *Pastorale generativa*, l'esigenza di un *nuovo Umanesimo*, la *famiglia* –, sono in stretta e profonda connessione tra di loro. Infatti quale miglior modo vi è di prepararsi alla Visita pastorale se non riflettendo su quello che è il cuore e il centro della fede e dell'annuncio evangelico, quale appunto è la misericordia di Dio? E poi, come potrebbe una pastorale essere veramente generativa se non fosse in primo luogo una pastorale ispirata alla misericordia?

Facendo nostra la parola di Gesù, che alla peccatrice disse «*Va' e d'ora in poi non peccare più*» (Gv 8,11), o che a Zaccheo rivelò «*Oggi per questa casa è venuta la salvezza*» (Lc 19, 9), possiamo affermare che solo la misericordia è veramente generativa. La misericordia genera e ri-genera⁴.

*“Neanch'io ti condanno;
va' e d'ora in poi
non peccare più” (Gv 8,11)*

ICONA BIBLICA

L'icona biblica che ho scelto come filo conduttore di questa mia seconda *Lettera pastorale* è l'episodio dell'adultera (Gv 8,1-11).

Avrei potuto scegliere altri brani tra i tanti episodi narrati a riguardo dal Vangelo, che mostrano Gesù nell'atto di rivelare la misericordia del Padre. Penso, ad esempio, alla parabola del padre misericordioso, comunemente conosciuta come parabola del figliol prodigo, che ha tanto da dirci a riguardo del tema della misericordia. Su di essa, a dire il vero, si è soffermato Giovanni Paolo II nella sua bella enciclica “*Dives in misericordia*”. Ho scelto come icona biblica l'episodio della donna adultera in quanto mi sembra offrire molti spunti per una riconsiderazione del nostro modo di impostare la *nuova evangelizzazione* in rapporto alle tante sfide del nostro tempo.

Data la brevità del testo evangelico, lo riporto di seguito:

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che

Bologna 2014.

³ Cf Questionario somministrato alle comunità parrocchiali, alle comunità religiose agli uffici pastorali diocesani, alle aggregazioni laicali nel periodo aprile/giugno 2015.

⁴ FRANCESCO, *Udienza generale*, 10 settembre 2014: “*Sentite bene questo: ognuno di noi è capace di fare lo stesso che ha fatto quell'uomo o quella donna che è in carcere. Tutti abbiamo la capacità di peccare e di fare lo stesso, di sbagliare nella vita. Non è più cattivo di te e di me! La misericordia supera ogni muro, ogni barriera, e ti porta a cercare sempre il volto dell'uomo, della persona. Ed è la misericordia che cambia il cuore e la vita, che può rigenerare una persona e permetterle di inserirsi in modo nuovo nella società*”.

ne dici?”. Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell’interrogarlo, si alzò e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”. E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”. Ed ella rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù disse: “Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più” (Gv 8,1-11).

È un episodio vero, realmente accaduto e vissuto in prima persona da Gesù stesso, un fatto che potrebbe tranquillamente far parte della cronaca di oggi.

Nelle pagine che seguono cercherò di offrirne una lettura sapienziale allo scopo di trarne opportune applicazioni pastorali.

Donna di periferia

Il primo aspetto che colpisce è il fatto che l’episodio abbia come protagonista una donna, e, specificamente, una donna adultera. Si tratta cioè di una figura che possiamo ben definire come una “*persona di periferia*”, simbolo di tante persone che, in diversi contesti storici, sono emblema di quella che Papa Francesco ha più volte chiamato “*cultura dello scarto*”⁵.

Una figura doppiamente marginale che, esclusa da tutta la comunità, tuttavia diventa centrale nel cammino di Gesù verso Gerusalemme.

Figura di periferia per due motivi. In primo luogo perché *donna*, che come si sa ai tempi di Gesù e nella società ebraica non era molto considerata. In secondo luogo perché *adultera*. Questa donna è *fuori* da tutto: da se stessa, dal suo corpo, dalla sua più autentica e originaria vocazione, dalla sua interiorità, dal vero amore, fuori dalla comunità e da qualsiasi rapporto con Dio.

E Gesù non si lascia sfuggire questa occasione per ripulire l’idea sbagliata che gli scribi e i farisei si erano fatta di Dio, dimenticando che Dio è «*ricco di misericordia*» (Ef 2,4), il quale a Mosè a cui ha consegnato la Legge, si è rivelato come un Dio «*misericosordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato*» (cf Es 34,6-7; Sal 86,15; 103,8.). Un Dio che «*ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza*» (Lc 1,72). Un Dio che grazie alla sua *bontà misericordiosa* ci è venuto a visitare dall’alto come un sole che sorge per rischiarare quelli che erano nelle tenebre e nell’ombra della morte e così dirigere i nostri passi sulla via della pace (cf Lc 1, 78-79). Come a dire che senza la misericordia Dio non è più Dio e di Lui ci si fa un’idea radicalmente sbagliata.

Gesù, il nuovo tempio, accoglie quanti sono fuori dal tempio, quanti sono lontani e scoraggiati a causa dei propri peccati. Quanti sono stati relegati fuori dalla figliolanza e dalla elezione divina, fuori dall’alleanza. Incarnandosi, egli porta Dio nella fragilità umana e consegna la fragilità umana nel cuore di Dio. Egli condanna il peccato, ma non il peccatore. Il Padre, infatti, non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cf Ez 33,11).

Gesù sa che nell’adulterio di quella donna trova espressione l’adulterio di tutto il popolo d’Israele, il quale spesso nell’A.T. ha tradito l’alleanza sponsale di Dio, ponendosi fuori dalla benedizione e dalla elezione. Egli ora però vuole annunciare che se il popolo ha dimenticato il suo Signore, il Signore invece mai si dimenticherà del suo popolo (cf Is 49,15).

Attraverso Gesù, che è la nuova porta del tempio, la donna peccatrice può di nuovo entrare e ritrovare il proprio posto nel cuore misericordioso di Dio: «*Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo*» (Gv 10,9). Il tempio diventa un ovile nuovo che, lasciato aperto fino a notte, permette alle pecore perdute di Israele di fare ritorno alla casa del Padre: «Egli rispose: “Non

⁵ FRANCESCO, *Evnagelii gaudium*, 53.

sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele"» (Mt 15,24).

La donna inoltre viene condotta a Gesù mentre seduto "si mise ad insegnare loro" (v. 2b), mentre spezza le parole udite dal Padre (cf Gv 8,26). La Parola fatta carne si deve confrontare con il peccato e con la fragilità di chi si è perduto. Non sarà Parola astratta, ma Parola consegnata e spesa nei molti meandri del tradimento umano. La misericordia non si insegna con le parole, o con ragionamenti teologici, né con panegirici moralistici, ma con gesti concreti. Gesù sa che, per guarire, la Parola deve entrare nella carne ferita dal peccato, nel coacervo indecifrabile dei cuori spesso disorientati e sradicati. Deve affrontare lo sguardo perso di questa donna, esposta ad un rimedio troppo facile, la lapidazione, che se mette a posto le carte delle regole e se soddisfa un moralismo esteriore, tuttavia non salva la vita che come un miracolo è uscita dalle mani del Padre suo. Egli sa che la Parola non deve essere tenuta separata dall'umana caducità, posta al riparo in luoghi sacri creati per preservarla, ma che nulla hanno di sacro se non sono capaci di custodire o di far rinascere quella unica sacralità che Dio ha posto sul volto di ogni uomo e di ogni donna.

E così, mentre insegna, Gesù si fa maestro di misericordia.

In questo gesto pone la sintesi di tutto il suo insegnamento, il «nucleo del vangelo e della nostra fede»⁶. Un "Vangelo nel Vangelo": il *Vangelo della misericordia*. Ecco cosa dice Papa Francesco:

«Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Conosciamo queste parabole, tre in particolare: quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cf Lc 15,1-32). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono»⁷.

E i suoi discepoli dovranno fare lo stesso: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). E questo perché la misericordia è «il cuore pulsante del vangelo che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona»⁸.

I paradossi del vangelo: vicinanza e lontananza

Gesù deve confrontarsi con due tipi di peccato. Infatti, prima di affrontare il peccato dell'adultera deve affrontare il peccato della folla, degli scribi e dei farisei. Il Vangelo fa presagire che l'adulterio, colto in tutta la sua gravità, forse è tanto grave quanto lo è l'ipocrisia degli scribi e la loro presunzione di ergersi a giudici degli altri. Gesù lancia un messaggio sconvolgente: «siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).

Alla fine dell'episodio la conclusione sarà paradossale: il peccato dell'adultera viene perdonato, mentre il peccato degli scribi e dei farisei e di quanti con le pietre erano andati là per lapidarla invece no.

Sono i paradossi del Vangelo. Lo stesso accade nella parabola del padre misericordioso, dove il figlio minore, che era andato via, viene perdonato e alla fine è ammesso a partecipare al banchetto sponsale. Al contrario, il figlio maggiore, che era rimasto con il padre, non entra a far festa al banchetto (cf Lc 15,28).

Gesù inverte i rapporti di vicinanza e di lontananza: i vicini, a volte, sono più lontani, mentre i lontani sono, invece, più vicini. Questo aspetto quasi tragico ci viene ricordato in un'altra parabola dedicata al tema della misericordia: quella del pubblicano e del fariseo (Lc 18,9-14), dove solo colui che si sentiva

⁶ FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*, Bolla di indizione del giubileo straordinario, Città del Vaticano, 2015, n. 9

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, n. 12

lontano, nella sua totale indegnità, «*tornò a casa sua giustificato*» (Lc 18,14a).

“Il Signore rialza chi è caduto” - Sal 145(146)

Pressato dalle richieste degli scribi che volevano metterlo alla prova, Gesù scrive per terra (v. 6). Il dito per terra è un gesto di difficile lettura. Mi piace leggerlo in tre direzioni.

Un **primo** significato ce lo fa intendere come gesto di una *nuova creazione*. Come non ricordare la raffigurazione artistica della creazione fatta da Michelangelo nella Cappella Sistina, dove Dio con il suo dito tocca il dito di Adamo? Gesù affonda le mani nella polvere perché è dalla polvere che l'uomo e la donna sono stati tratti. L'*Adam* fatto di terra nella creazione, ora viene ridisegnato dalla misericordia in modo ancora più nuovo e più bello di prima. Gesù riporta la donna al grembo della sua origine. **La misericordia non è ripetizione, ma nuova creazione.** Non è mai ripetitiva e abitudinaria, ma innovativa e sempre fonte di nuovo stupore. Dio, quando ama, non si ripete mai, e pur rimanendo fedele, lo fa sempre in modo nuovo. Per questo di Lui possiamo cantare con il salmista che «*il suo amore è per sempre*» (Sal 136, 1).

Un **secondo** significato può essere individuato nel fatto che Gesù tocca la polvere con le mani perché è là che l'adultera è caduta dopo il peccato, quasi a riscattare la polvere di cui siamo fatti. Le sue mani non sono per condannare, ma per rialzare. Rialzare dalla polvere chi è caduto dall'altezza della propria dignità, perché egli sa che il Padre “*rialza chi è caduto*” (Sal 146, 8) e “*solleva il debole dalla polvere*” (Sal 113,7). Viene alla memoria quanto dice il Vangelo nella parabola del pubblicano e del fariseo: «*Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”*» (Lc 18,13).

Gesù rialza gli occhi, rialza la vita, rialza la libertà, ci rialza dalla morte, dall'abisso del niente, dalla solitudine e dalla paura di non essere più accolti. Ci raccoglie e ci accoglie.

Come Gesù anche noi siamo chiamati a sollevare e rialzare chi è caduto, chi nella polvere consuma la propria vita, pensando che non si possa uscire dalla stretta mortale del peccato. Anche noi siamo chiamati a raccogliere e ad accogliere, riprendendo dal peccato quello spazio sacro che Dio ha disegnato sul volto di ognuno, per far riaffiorare quel soffio di vita che ha insufflato nelle nostre narici all'inizio della creazione.

Un **terzo** significato ci fa vedere Gesù nella veste del nuovo Mosè che, con il dito per terra, scrive la Nuova legge dell'amore e della misericordia.

Il giudizio e la misericordia

«*Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?*» (vv. 4-5).

Ci troviamo qui di fronte a due visioni di Dio: la visione, errata, degli scribi che avevano ridotto Dio a un giudice severo fatto di leggi e di prescrizioni, e il Dio di Gesù che usa misericordia al di là del giudizio.

Gesù smaschera la falsa idea di Dio e di giustizia che si erano costruiti gli scribi e i farisei. Non si può in *nome di Dio* punire nessuno. Il peccato, e il dolore che esso provoca, se riconosciuto, di per sé sono già una punizione. In nome di Dio si può solo perdonare perché il Dio di Gesù è un Dio di misericordia, è il Dio dell'amore e della tenerezza. Questa è una questione che riguarda anche noi che spesso ci appelliamo a Dio più per condannare gli altri che per assumerci le nostre responsabilità nel cercare di ricondurli a Cristo, più per misurare e quantificare i meriti di chi riceve il messaggio evangelico, piuttosto che imparare ad allargare il cuore e lasciare cadere le pietre⁹.

⁹ Vale qui il monito di S. Agostino: «*Gli uomini privi di speranza, quanto meno badano ai propri peccati, tanto più si occupano di quelli altrui. Infatti cercano non che cosa correggere, ma che cosa biasimare. E siccome non possono scusare se stessi, sono pronti ad accusare gli altri*» (Disc. 19, 2-3; CCL 41, 252-254).

Non sono rari i casi nei quali ci preoccupiamo di vedere la pagliuzza negli occhi del fratello, mentre invece non riusciamo a vedere la trave che è nei nostri (cf Mt 7,3).

Mi viene da chiedere a tutti quale *idea di Dio* prevale nella nostra pastorale? Quale *idea di salvezza* passa attraverso la nostra evangelizzazione? Chiediamoci se nelle nostre decisioni e nelle nostre scelte pastorali ha più peso il peccato che fa demeritare o la misericordia che invece è smisurata. Quante volte, specialmente per noi sacerdoti, spesso ci capita di mettere sulle spalle degli altri dei pesi che poi noi per primi non sfioriamo neanche con un dito (cf Lc 15,46)?

Altre volte Gesù, come in quest'occasione, smaschera l'ipocrisia degli scribi e dei farisei chiamandoli "sepolcri imbiancati" (cf Mt 23, 27) e addirittura apostrofandoli "razza di vipere" (cf Mt 12, 34; 23, 33). Da quello che il brano ci dice che accade poi, sembra che sia meno grave il peccato dell'adultera piuttosto che questa falsa coscienza che i farisei si sono costruiti per non avere alcun motivo di convertirsi. Per questa ragione Gesù sconvolge tutti quando dice: «*Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*» (v. 7). In altre circostanze ha capovolto il modo umano di misurare il rapporto tra grazia divina e peccato, arrivando a proclamare con grande scandalo che «*I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio*» (Mt 21, 31).

La solitudine del peccato e la solitudine dell'amore

Andati via tutti, Gesù rimane solo con la donna, là in mezzo (cf v. 9). Erano in tanti, rimangono in due.

Quando si tratta di condannare sono sempre in tanti quelli che accorrono, quando invece si tratta di perdonare si resta sempre in pochi. Gesù solo di fronte ad una donna rimasta sola. Una donna che forse già da prima era sola. Da solo, Gesù entra nella sua solitudine. Non dimentichiamo che il brano inizia con Gesù che si era avviato verso il monte degli Ulivi (cf v. 1). E sappiamo che quando Gesù va verso il monte degli Ulivi è per restare da solo con il Padre: «*Congedata la folla, sali sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo*» (Mt 14,23).

Da solo con il Padre.

Ecco allora la scena evangelica nella sua completezza: Gesù passa dalla misericordia *contemplata* alla misericordia *vissuta*.

Gesù rimane solo con la donna anche perché sa che *solo* lui può amarla come nessuno.

Forse quella donna verrà amata per la prima volta senza che alcuno abusi di lei.

La solitudine dell'amore incontra la solitudine del peccato.

Chi vincerà?

Se il peccato ci lascia soli perché con esso rifiutiamo l'amore, a sua volta l'amore spesso è chiamato a restare solo per pagare di persona anche il peccato dell'altro.

Chi vincerà?

Questa sfida è di sempre ed è la stessa: o è il peccato che, esaurendolo, prosciugherà l'amore, oppure è l'amore che, cancellando il peccato, durerà nel tempo e per sempre. Solo un amore che cancella il peccato potrà evitare di farsi cancellare dal peccato.

Ecco la sfida che sta davanti anche a noi ogni volta che siamo chiamati a incontrare le tante esperienze di peccato con l'amore redentore del Cristo. Se siamo soli quando pecciamo, non restiamo mai da soli quando il peccato provoca Dio ad amarci più di quanto meritiamo.

Lo afferma S. Paolo quando dice che «*dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia*» (Rm 5,20).

Il peccato isola e lacera, fa scattare giudizi affrettati e sentenze che sembrano irreparabili. Il giudizio fatto in nome del peccato oscura anche quel poco di luce rimasta, esclude ed emargina. L'amore invece riaccende piccole punte di luce che si pensava fossero state smunte. Include tutti, non misura i meriti, non calcola nulla, ma si spreca e si consuma per farsi luce e cammino di vita nuova, non spezza mai una

canna incrinata, e mai spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta (cf Is 42,3).

È forte questa annotazione dell'evangelista Giovanni di Gesù che rimane solo con la donna. Gesù manda via tutti, come a dire che non è la punizione la soluzione e il rimedio. Gli altri vogliono mettere a morte, Gesù coglie l'occasione per riportare in vita. Non sia la nostra *la solitudine della disperazione o della delusione*, ma *la solitudine dell'amore*. Di chi ama per primo e non è compreso, di chi apre all'altro lo spazio delle possibilità offuscate. Spesso l'amore ci lascia soli ad amare, ma non soli nell'essere amati.

Spesso ci capita che, quando restiamo da soli ad affrontare le molteplici forme di avversità provocate dal male, ci scoraggiamo. Pensiamo che sia inutile la misericordia, riteniamo che non serva a nulla il perdonare, tanto tutto tornerà di nuovo ad essere peccato. Se ci dovesse capitare di vivere questo sentimento, allora non ci resta che salire anche noi sul monte per restare da soli con Dio, a pregare, perché dalla sua misericordia, sempre nuova, possa essere rigenerata la nostra misericordia.

Gesù ci insegna ad andare oltre gli effetti immediati della misericordia e a guardare con immensa fiducia al cuore dell'uomo, cuore che solo Lui scruta e conosce (cf Sal 139,1).

La colpa e l'innocenza

Quando resta solo con la donna, per un attimo Gesù non parla: è calato il silenzio.

Tutto l'universo è appeso a questo vuoto di parole.

È sospeso e conteso tra il peccato della donna e l'amore di questo profeta che è più che un profeta.

Come il peccato di Adamo, anche il peccato di questa donna ha ferito la creazione intera, la quale geme e soffre in quelle doglie di parto (cf Rom 8, 22), che sono anche doglie di misericordia.

Inoltre con il suo silenzio Gesù forse sta già pensando al suo processo quando nessuno dirà una parola in suo favore.

Nel processo a questa adultera Gesù vive in anticipo il suo processo.

Lui che non condanna, sarà condannato. Colui che ora salva dalla colpa, sarà caricato di una colpa che non ha commesso. Una colpa non sua. Se è più facile perdonare da colpevole, molto difficile è invece perdonare da innocente. Ecco un altro scontro che qui si consuma: tra la colpa e l'innocenza. E non vince la colpa, ma l'innocenza che redime anche la colpa che la ignora.

Inoltre, Lui che libera la donna dalla folla, sarà insultato e tradito-respinto da quella folla per cui ha provato compassione nel vederla come pecore senza pastore (cf Mt 6,34) e che tante volte ha accolto e sfamato (cf Mt 15,32).

Nella colpa dell'adultera Gesù assapora tutta l'amarrezza della sua futura condanna di uomo innocente. Qui tace per preparare la parola nuova della misericordia, nel suo processo invece tacerà la parola di chi si è arreso e reso. Tacerà la verità della colpa, per poi proclamare sulla croce la verità dell'amore.

Con il suo silenzio Gesù crocifigge le parole vuote della condanna per preparare le parole nuove della consolazione e della vita ritrovata.

Se in principio c'è stata la parola della creazione, ora c'è la parola della misericordia che inaugura una nuova creazione. E così nel perdono donato alla donna – figura della prima donna caduta nelle grinfie del peccato – insieme all'umanità l'intero creato è redento.

Gesù in piedi è il vincitore del peccato

«Allora Gesù si alzò e le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?"» (v. 10). Per compiere il suo primo gesto Gesù ricorre al linguaggio del corpo.

Sa che si trova di fronte a un corpo abusato e perso, per questo, prima di parlare con le parole, preferisce usare il linguaggio del corpo: un corpo che si espone e si offre. Un corpo, che prima che sulla croce, ora si pone di fronte ad un corpo chiuso e rannicchiato perché ha paura di essere sommersa dalle pietre. Per questo si alza.

Lascia la posizione da seduto che è tipica del Maestro che insegna e si alza in piedi.

La misericordia non si insegna con le parole, ma pagando di persona il prezzo di chi ama in modo sconfinato.

In piedi Gesù, perdonando, afferma tutta la sua signoria regale anche sul peccato, per annunciare che esso non ha il potere di trascinare nel baratro il cuore di questa donna, perché sa che quando uno pecca in fondo è una persona ferita che ha bisogno di essere guarita. Si alza come ci si alza davanti alla persona attesa e importante, amata e cercata.

Il gesto di alzarsi indica un atteggiamento di infinito *rispetto*. Una sorta di *inchino* che Dio rivolge all'umanità ferita e perduta. Dio ama ciò che si perde, perché dopo che lo ritrova possa di nuovo gioire di una gioia immensa, come il pastore che, ritrovata la pecorella perduta, se la carica sulle spalle e torna all'ovile con il cuore pieno di gioia (cf Lc 15,4-7).

Il corpo trasfigurato dalla resurrezione ora affronta il corpo ancora ostaggio del peccato. La misericordia è il cuore del mistero pasquale che a sua volta è il centro di tutta la nostra fede. Tutti coloro che sono stati incontrati da Gesù vengono rialzati. Emblematico di ciò è l'incontro con il paralitico: « *Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Àlzati, prendi la tua barella e cammina"?*... *Dico a te – disse al paralitico –: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua*» (Mc 2,9.10b). Gestì di risurrezione perché la misericordia è il più grande frutto della pasqua.

Le mani di Gesù e le mani della folla

Le mani di Gesù certamente sollevano questo viso prostrato per terra, incapace di rialzare lo sguardo al cielo. Ha liberato le mani dalle pietre, che erano mani di morte, e ora offre le sue mani per rialzare questo viso accasciato.

Di certo l'avrà presa per mano contagiando le sue mani, che ora di nuovo potranno rivolgersi al cielo.

E così il corpo da luogo di peccato ora è restituito alla sua bellezza e alla sua vocazione originaria. Il corpo diventa spazio liturgico che di nuovo permette di incontrare, nel bel volto di Gesù, la bellezza dimenticata: la bellezza del proprio essere fatta a immagine e somiglianza di Dio, la bellezza della propria umanità, e la bellezza di un Dio che non è più visto come un giudice severo, ma come *agape* misericordioso. Gesù non usa le mani per condannare, ma per abbracciare, per sanare e rialzare.

Egli a sua volta, da uomo libero, libera le mani dell'adultera che di nuovo ora potranno abbracciare ed elevarsi a quel cielo che lei pensava si fosse chiuso.

Compie tutto questo sapendo in anticipo che le sue mani invece verranno legate e poi inchiodate, trafitte. Le mani della misericordia troveranno il muro dell'odio e dell'indifferenza. Gesù ci insegna la misericordia che viene messa alla prova dal suo medesimo rifiuto. Ecco la sfida che ci sta innanzi: vincere il rifiuto.

Il nome nuovo

«Allora Gesù si alzò e le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?"» (v 10).

Gesù rompe il silenzio e le rivolge la parola. Dal corpo alla parola fino ad arrivare al cuore: ecco il tragitto della misericordia che deve investire tutta la persona.

Gesù guarisce tutto l'uomo: anima, ragione, corpo, cuore, spirito. Nessuno prima aveva osato parlarle né aveva chiesto che ella parlasse. Gesù la chiama "*donna*". È lo stesso nome che ha usato per chiamare sua madre a Cana (cf Gv 2,4), e che userà dalla croce (cf 19,26). Non è più vista e percepita come una peccatrice, ma è di nuovo vista e considerata "*donna*", cioè "*persona*". Laddove il peccato spersonalizza e cosifica, mercifica i volti, la misericordia invece ridisegna sulle nostre facce amorfe il volto nascosto che solo Dio conosce e ama.

Restituendole la parola Gesù riapre il dialogo che la donna aveva interrotto con se stessa e con Dio. La misericordia restituisce all'uomo la sua dimensione dialogica, perché lo sottrae dalla bugia del peccato

che travisa le parole, confonde il bene con il male, fraintende i comandi di Dio come un peso insopportabile da portare.

Gesù ristabilisce la relazione che il peccato aveva interrotto e riabilita in lei quella dimensione dialogica che si era come offuscata. Riapre la comunicazione e prepara la via ad una nuova comunione. Così facendo Gesù le restituisce la dignità perduta. Per questo motivo, quasi prendendola per mano, come ha fatto con la fanciulla figlia di Giairo, è come se le dicesse “*Talità kum*” (Mc 5,41).

La rialza perché possa stare in piedi di fronte a Lui da persona e non più come oggetto ripugnante da usare e gettare, da figlia e non più da schiava. Con questo gesto Gesù la verticalizza verso il cielo, riapre la sua trascendenza e le restituisce il mistero che si porta dentro.

“*Dove sono?*” (v. 10) Quelli che fanno solo lapidare e seppellire di pietre, dove sono?

Speriamo di non essere anche noi tra quelli che prendono le pietre in mano per lapidare quanti, giudicati con grande fretta e arroganza, vengono posti in mezzo al nostro tempio per essere condannati con l'esclusione dal nostro circuito di vita parrocchiale. Che il nostro tempio non sia un luogo di condanna e di giudizio, ma luogo di accoglienza e di riconciliazione, dove alla misericordia “*celebrata*” faccia seguito la misericordia “*condivisa*” e “*testimoniata*”. Speriamo di non essere tra quelli che hanno occhi per vedere solo le inadempienze degli altri e mai le proprie, o che fanno vedere i peccati solo intorno a sé, e mai invece dentro di sé.

Noi siamo chiamati ad essere testimoni della misericordia divina e non accusatori presuntuosi che si sentono migliori degli altri.

“*Neanch'io ti condanno*” (v. 11). Io che sono nel Padre (cf Gv 14,11), io che sono il Verbo eterno, io, nel quale e per il quale, tutto è stato creato (cf Ef 1,16), io non ti condanno.

Ecco la sorpresa inaspettata.

Ecco finalmente la buona notizia.

Ecco il lieto annuncio.

Ecco il Vangelo.

La buona notizia non è sapere che Dio c'è, ma sapere che, se c'è, è un Dio misericordioso che ci sorprende sempre con il suo immenso amore.

Con queste parole Gesù riconcilia la donna con l'amore vero di cui lui, come Figlio amato dal Padre, conosce e che desidera ardentemente rivelare.

Colui che aveva il diritto di condannare, non condanna, ma riconcilia e guarisce. Riconciliandola con Dio, Gesù riconcilia la donna con se stessa. La invita a non guardarsi più attraverso il peccato, ma attraverso gli occhi del suo amore che fa trapelare l'amore del Padre. La riconcilia con la sua storia, con le sue ferite e i suoi errori che non avranno più il peso di prima.

“Va' ed ora in poi non peccare più”

La lotta tra il peccato e l'amore è finita, e a vincere è stato l'amore.

Quella donna per la prima volta è stata amata davvero. Gesù l'ama per quella che è. Non siamo solo di fronte ad un gesto di puro perdono, ma ci troviamo dinanzi ad un gesto di infinita tenerezza che rivela un amore nuovo, sconosciuto, innovatore. È un amore che ridona dignità, che libera e abilita ad un amore della stessa portata. Gesù restituisce la donna alla sua vera e più profonda identità, alla sua vocazione di donna e di madre, di figlia e di sorella, di creatura amata e pensata, pronta per essere portata in sposa dell'unico Sposo.

E che cosa le chiede?

Non dà regole, né comandi.

Non offre una casistica di comportamenti morali come forse avremmo fatto noi.

Non chiede alcuna caparra per meritare il perdono.

Non chiede garanzie future per dire se ha fatto bene a perdonare.

Gesù non ipotoca la libertà nel chiuso di un legalismo fatto ancora di paura, ma apre la libertà alla logica dell'amore che chiede faticosamente scelte fatte di fedeltà e di maggiore impegno. Gesù le affida un mandato. È come se le avesse detto: "vivi da donna amata per imparare ad amare". Le chiede di fare quello che non aveva fatto fino ad allora: cioè lasciarsi amare da questo amore nuovo per poter anche lei amare in modo nuovo.

La consegna che Gesù le offre indica un verbo in uscita: "Va' ", nel senso di " *Vieni! Seguimi!*" (Mc 10,21).

Dove andare? Sembra tornare la domanda dei discepoli: « *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna* » (Gv 6, 68). Il frutto della misericordia è la sequela, come accade ad un altro grande peccatore pubblicano, Matteo l'esattore delle tasse: « *Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì* » (Mt 9,9).

Inoltre "Va' " mi pare che possa essere inteso come un verbo della *libertà ritrovata* e della *gioia nuova* che viene dall'aver ottenuto qualcosa che si pensava di non meritare.

L'uomo di oggi purtroppo non conosce questa gioia perché ha un debole senso del peccato e neanche c'è chi lo aiuta a discernere il bene dal male. Non provando dolore per il male, finisce per abituarsi e così diventa ancora più fragile. E se non c'è dolore per il peccato, non potrà esserci neanche la gioia del perdono ricevuto e della dignità restituita.

Dobbiamo lavorare molto in questa direzione o senso.

Dobbiamo annunciare la beatitudine della misericordia: « *Beato l'uomo a cui è tolta la colpa, e coperto il peccato* » (Sal 32,1). Da questa prima beatitudine scaturisce la seconda proclamata da Gesù: « *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia* » (Mt 5,7).

Inoltre questo verbo appare come un verbo che viene coniugato guardando più al futuro che al presente o al passato. Gesù non guarda al passato, ma al non-ancora che ormai tutti credono obsoleto e superato, o troppo utopico e che pertanto nessuno più si aspetta. Eppure la S. Scrittura ci ammonisce: « *Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?* » (Is 43, 18-19).

È un verbo di sfida e di fiducia: di *sfida* perché riconsegna la donna alla propria libertà ormai contagiata dall'amore, e di *fiducia* perché riaffida la donna alla parte buona che si porta dentro e che Gesù, perdonandola, ha fatto riaffiorare. Quella donna è stata amata e difficilmente chi ha incontrato l'amore vero – l'amore di Dio – se ne allontana. Lo dice S. Paolo: « *Chi ci separerà dall'amore di Cristo?* » (Rom 8,35), e ancora « *L'amore di Cristo infatti ci possiede* » (2 Cor 5,14.). Chi ha incontrato la misericordia farà di tutto per non sciuparla.

Siamo chiamati a incontrare le persone sia prima che dopo che hanno fatto esperienza della misericordia, perché si rafforzino in loro le virtù che l'adesione al Vangelo ha avviato attraverso un cammino di sincera conversione e di interiorizzazione dei suoi comandamenti.

È proprio questo il ruolo che deve svolgere una pastorale della misericordia, che ora mi accingo brevemente a delineare.

*«Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia» (Mt 5,7)*

PER UNA PASTORALE DELLA MISERICORDIA

Come realizzare le suggestioni dell'episodio evangelico in chiave pastorale?

Qual è il punto di partenza per una tale attualizzazione? È sempre la Parola di Dio?

Infatti, che cosa c'è di più consolante dell'essere perdonati sapendo che non lo meritavamo?

La logica della misericordia non è il *pietismo*, la sterile *arrendevolezza*, e neanche « *indulgenza verso*

il male, verso lo scandalo, verso il torto o l'oltraggio arrecato»¹⁰.

La misericordia è fonte di vera consolazione, come ci dice S. Paolo:

«Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (2 Cor 1,3-5).

Cercherò ora di indicare alcune linee utili per la pastorale diocesana, ricollegandomi ai cinque “verbi/vie” proposti dalla *Traccia* preparata in vista del prossimo *Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze*:

Uscire
Annunciare
Abitare
Educare
Trasfigurare

Analizzando ognuno di questi verbi alla luce della *pastorale della misericordia*, mi soffermerò poi per ciascuno di essi su alcune domande proposte dalle schede allegate alla *Traccia* di Firenze. Esse possono servire nelle comunità per confrontarsi e progettare una pastorale che metta “*tutti in uscita*”.

Pertanto, invito tutti durante l’anno a prenderle in considerazione quale spunto per avviare un periodo di riflessione e di confronto, al fine di rendere più incisiva la nostra pastorale e anche come occasione per prepararci a vivere la *Visita Pastorale*.

1. Uscire

Il primo verbo è “*uscire*”.

La misericordia infatti ci mette in atteggiamento di *uscita*.

Come è capitato al Padre della cosiddetta parabola del Padre misericordioso (cf. Lc 15,20), il quale, spinto dal suo amore misericordioso, esce per primo e *corre* per andare incontro a suo figlio, quando questi era ancora lontano.

Lo anticipa e lo raggiunge lì dove si trova, arrivando persino nella lontananza estrema del suo peccato, nella precarietà della sua esistenza ormai minata dalla morte.

Se “Dio è uscito dal suo Tempio” per andare incontro all’uomo, perché non dovremmo farlo anche noi oggi per andare incontro ad un uomo che nega Dio, non perché è convinto di questo, ma solo perché non lo conosce abbastanza?

La misericordia ci porta fuori di noi, ci spinge ad uscire fuori dal nostro io, per metterci alla *sequela* di Gesù. Come è accaduto a Matteo, l’esattore delle tasse, che subito dopo aver ricevuto il gesto di perdono da parte di Gesù si mise a seguirlo. Permette di passare dal dolore della colpa che ci tiene in ostaggio della paura alla libertà dell’amore. Pertanto, una pastorale della misericordia ci spinge ad essere una “*Chiesa in uscita*”, come ha sostenuto Papa Francesco:

«La Chiesa ‘in uscita’ è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. (...) La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, 14.

lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: "Sarete beati se farete questo" (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo».¹¹

Quanti spunti emergono da questo testo! Esso ci dice che la misericordia accorcia le distanze, non ci fa temere le umiliazioni, ci fa fare il primo passo e ci fa prendere l'iniziativa, ci spinge a cercare i lontani, ci provoca alla prossimità. Ci porta a camminare per le strade del nostro quartiere, per invitare gli esclusi, ci invita a farci carico della *carne di Cristo* che soffre nel popolo. Perché solo così possiamo dare compimento alla Parola di Cristo: «*Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*» (Lc 19, 10).

Uscire significa fare di tutto per **conoscere** il territorio che abbraccia la parrocchia, allo scopo di **capire** i bisogni e le domande della gente che vive nel quartiere, per **radiografare** le situazioni di fragilità, per **captare** le invocazioni di aiuto, per **comprendere** i processi di natura religiosa, sociale e affettiva che stanno dietro ai grandi cambiamenti e alle nuove sfide per la nuova evangelizzazione. Grazie a tale conoscenza, che consisterà in un vero e proprio discernimento evangelico e in una lettura sapienziale della realtà che ci circonda, sarà possibile *incarnare* il Vangelo della misericordia ed evitare di mettere in atto una pastorale improvvisata, o che spesso si limita a ripetere in modo puramente formale un inutile cliché portato avanti solo per stanchezza.

La misericordia mette in atto non solo una pastorale capace di coinvolgere coloro ai quali è destinata, ma ancor più di coinvolgere l'intera comunità affinché possa *celebrare, annunciare e testimoniare* la infinita misericordia di Dio¹².

Potrebbe essere questo anno pastorale l'occasione per avviare un'*indagine conoscitiva* utile a raccogliere informazioni relative al quartiere di ogni parrocchia. Non come semplice indagine sociologica, ma quale vera e propria raccolta di tutti quegli elementi di natura religiosa, sociale, relazionale e affettiva, economica, per capire a quali bisogni, materiali e spirituali, ciascuna comunità cristiana è chiamata a rispondere con la propria attività pastorale.

Domande e spunti di riflessione:

- *Come viviamo la nostra fede secondo una dinamica di uscita? Sappiamo ascoltare la chiamata ad "andare altrove" che viene da Gesù, per far vivere in spazi sempre nuovi la forza del Vangelo?*
- *Sappiamo orientare la vita della nostra comunità a partire da uno sguardo volto all'esterno? Sappiamo comprenderci e vivere come comunità missionaria? Come sosteniamo coloro che vivono un ministero specificamente missionario, apprendendo al contempo dalla loro testimonianza?*
- *Verso quali periferie esistenziali si orienta in modo particolare la nostra comunità? Come si attrezza per comprenderne le dinamiche ed abitarle con la forza del Vangelo?*
- *Come sappiamo incontrare coloro che non fanno parte della comunità ecclesiale? Come sappiamo praticare l'ascolto nei loro confronti, per offrire con semplicità la nostra testimonianza?*

(scheda 3 - Firenze 2015)

2. Annunciare

Il secondo verbo è *annunciare*. Chi sperimenta la misericordia di Dio è portato a farsi testimone con la

¹¹ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 24.

¹² È doveroso riprendere il testo finale del *Sinodo Diocesano* celebrato negli anni 1985/1990 nella nostra Diocesi e tutto il lavoro previo alla sua celebrazione.

parola e con la vita, è portato a comunicarlo anche ad altri sì che tutti possano fare quell'esperienza di guarigione vissuta in prima persona.

La misericordia non è un'idea, ma una persona: *Cristo risorto*. In Lui infatti la misericordia di Dio trova la sua massima rivelazione e sintesi:

«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Chi vede Lui vede il Padre (cf Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio».¹³

Se non facciamo capire questo aspetto rischiamo di trasmettere solo un'interpretazione moralistica della misericordia. Essa invece è al centro dell'annuncio evangelico. Lo diceva già negli anni '80 Giovanni Paolo II quando scriveva che *«la Chiesa deve professare e proclamare la misericordia divina in tutta la verità, quale ci è tramandata dalla rivelazione»*¹⁴.

La misericordia non è solo un *contenuto* da annunciare, ma costituisce anche lo *stile di vita* che l'evangelizzatore deve assumere nel mentre annuncia. Gesù non ci dice *«Annunciate la misericordia»*, ma *«Siate misericordiosi»* (Lc 6,36). Dobbiamo perciò evitare un annuncio stereotipato, freddo e formale, come di *routine*, e per farlo è necessario che chi evangelizza e annuncia sperimenti egli stesso ogni giorno dentro di sé l'infinita misericordia di Dio. Infatti:

«La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale».¹⁵

La misericordia non è una categoria astratta¹⁶, né costituisce un elemento aggiuntivo, quasi accessorio, al messaggio evangelico. Non è un *optional*, ma è il fulcro del *Kerigma*.

Essa rappresenta una dimensione feconda e cruciale per fondare quel *nuovo umanesimo* che la Chiesa oggi sente la necessità di rifondare. Questo significa che la misericordia deve investire di sé ogni ambito di vita: dalla *vita interiore e personale* di ciascuno alla *vita relazionale e comunitaria*; dal *legame sponsale* della coppia all'intera *vita familiare* che coinvolge i figli, fino ai *legami intergenerazionali*; dall'ambito *sociale*, per innescare una *solidarietà* ispirata non solo all'assistenza, ma alla pratica delle *«opere di misericordia»*, fino a quello *politico* al fine di umanizzare tutte le istituzioni e le strutture funzionali al servizio della persona; dall'ambito *lavorativo* a quello *produttivo*, perché siano capaci di produrre non tanto il profitto, ma una ricchezza sociale a cui tutti possono attingere gli strumenti necessari per una vita degna di essere vissuta.

Ce lo ricorda Papa Francesco:

*«Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato»*¹⁷.

¹³ FRANCESCO, *Misericordiae vultus*, 1.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, 13.

¹⁵ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 264.

¹⁶ *«Insomma, la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore "viscerale". Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono»* (*Misericordiae vultus*, n. 6).

¹⁷ *Ivi*, n. 2.

Domande e spunti di riflessione per confrontarsi e progettare

- *La nostra realtà ecclesiale è animata dal desiderio di condividere il 'tesoro' della Parola buona che ha ricevuto? Di promuovere in ogni persona l'incontro con Gesù?*
- *La nostra comunità sa 'mostrare' nei suoi gesti, nelle sue parole, nei suoi riti, nelle sue istituzioni, la misericordia del Signore verso tutti gli uomini?*
- *Vi è in atto nella nostra realtà ecclesiale una revisione costruttiva delle forme di annuncio e di catechesi in riferimento alle diverse età e condizioni di vita?*
- *Sappiamo esprimere, con umiltà ma anche con fermezza, la nostra fede nello «spazio pubblico», senza arroganza, ma anche senza paure e falsi pudori?*
- *Il nostro annuncio del Vangelo si traduce in un'attenzione profonda verso i poveri, gli esclusi, coloro che abitano le periferie esistenziali?*

(scheda 4 - Firenze 2015)

3. Abitare

La misericordia non solo coinvolge chi la riceve ma coinvolge anche chi la offre. Spesso la nostra pastorale ha la pretesa di coinvolgere i destinatari senza che chi la propone si lasci davvero coinvolgere. Al contrario, essa esige uno stile di vita capace di calarsi a piene mani in quelle situazioni dominate dal peccato. Perciò si tratta di condividere le fragilità del nostro tempo, non certo per lasciarsi soccombere da esse, ma per poterle evangelizzare dal di dentro, scardinandone le radici e le cause che le provocano. Come? Appunto *abitando* con gli uomini e le donne che sono cadute vittime del male. Ritorna qui la logica dello **stare-dentro-al-mondo** proprio del cristiano che è stata lanciata dal Concilio Vaticano II:

*«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».*¹⁸

Abitare significa contagiare di misericordia le nostre città e tutti i suoi ambienti di vita.

*«La dimensione della fede è da sempre iscritta nella configurazione stessa delle nostre città, con le tante Chiese che raccolgono intorno a sé le comunità nello spazio (la parrocchia è parà-oikía, vicina alla casa), e con il suono delle campane che scandisce e sacralizza il tempo. Ma ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare 'via popolare' è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo».*¹⁹

Ma che cosa esige una pastorale della misericordia dalle nostre parrocchie?

Proprio perchè "casa tra le case", la parrocchia deve avere "una grande plasticità", deve porsi con

¹⁸ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 1.

¹⁹ CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. V Scheda: La via dell'abitare.*

grande “docilità” al fine di mettere in atto “la creatività missionaria del pastore e della comunità”²⁰. La misericordia esige da noi una costante *conversione pastorale* che è anche *conversione missionaria*, per “*riformarsi e adattarsi costantemente*”.²¹ Ma per fare questo è necessario stare in contatto con le famiglie e con la vita del popolo, evitando di ridurre la vita parrocchiale a una “struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi” come dei privilegiati.

«La parrocchia – dice Papa Francesco – è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell’evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario».²²

Domande e spunti di riflessione per confrontarsi e progettare

- *Che significa per la nostra comunità abitare la storia della famiglia umana? In quali momenti della propria vita essa esprime la propria solidarietà con essa?*
- *Come coltiviamo le relazioni con coloro che ci sono prossimi? Come esprimiamo attenzione per gli uomini e le donne in mezzo ai quali abita la nostra comunità? Quali spazi di incontro sappiamo prevedere? E come potenziarli ed accrescerli?*
- *Come la nostra comunità sa praticare l’ascolto ed il dialogo nei confronti delle realtà che incontra – sul territorio o nei diversi ambiti di vita in cui è presente? Come sa testimoniare in esse la forza del Vangelo?*
- *Come la nostra comunità testimonia l’attenzione ai poveri ed ai sofferenti? Quali iniziative specifiche mette in opera in tal senso e come esse coinvolgono i diversi membri? Come pratica la custodia del creato?*

(scheda 5 - Firenze 2015)

4. Educare

Dio ha educato il suo popolo attraverso gesti di misericordia. Ha educato all’amore amando. Ecco perché la misericordia può diventare un principio pedagogico di educazione alla vita e di educazione alla fede, sulla scorta della pedagogia divina:

«Quando Israele era fanciullo, io l’ho amato e dall’Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare (...) Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione» (Os 11, 1-4. 7-8).

Quanti verbi utili per la nostra pastorale contiene questo brano dell’A.T.?

Amare chi è nella fase debolezza, commuoversi, fremere di compassione, insegnare a camminare tenendo per mano, attrarre con legami di amore, sollevare alla guancia, chinarsi per dare da mangiare, resistere alla durezza del cuore.

²⁰ Cf CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota Pastorale, 2004.

²¹ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 28.

²² *Ivi*.

E se questa icona diventasse il modello a cui ispirare la nostra pastorale?

Se ogni comunità potesse dire ogni giorno le stesse parole alla gente che bussa alla porta delle nostre chiese? Che l'Anno del Giubileo della misericordia voluto dal Papa sia l'occasione per sforzarci in tal senso affinché la misericordia diventi non solo una pratica puramente religiosa, ma un principio di cambiamento personale, sociale e culturale anche fuori dalle nostre parrocchie.

E come non ricordare un'altro passo della pedagogia divina alla cui scuola ogni nostro gesto educativo deve ispirarsi per attuare una pastorale della misericordia?

«Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come aquila che veglia la sua nidiata che vola sopra i suoi nati egli spiegò le sue ali e lo prese lo sollevò sulle sue ali. Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun Dio straniero» (Dt 32, 10-12)²³.

Ecco la *grammatica dell'educazione* ispirata alla misericordia: andare in cerca di qualcuno che, perduto, si trova spaesato e disorientato nel deserto delle proprie cadute; prendersi cura per averlo in custodia, senza pretendere di averne la proprietà; trattarlo con amore come si tratta il proprio occhio; vigilare come un'aquila veglia la propria nidiata; sollevarlo ogni volta che cade. La misericordia ispira relazioni educative improntate al *rispetto*, alla *pazienza*, all'*attesa*, al *coraggio*, e alla *faticosa presenza* a volte silenziosa al fianco di chi è più debole e che proprio per tale ragione ha bisogno di essere corretto e orientato nelle sue difficili scelte.

Nessuno meglio di Papa Francesco ha saputo delineare il profilo dell'educatore che ispirato dalla misericordia del Padre, sa porsi in autentica relazione con tutti. Si tratta di

«uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spicca la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita»²⁴.

La misericordia aiuta anche a saper gestire gli errori. Scriveva Giovanni Paolo II nella sua enciclica:

«La misericordia diviene elemento indispensabile per plasmare i mutui rapporti tra gli uomini, nello spirito del più profondo rispetto di ciò che è umano e della reciproca fratellanza (...) tra i coniugi, tra i genitori e i figli, tra gli amici; esso è indispensabile nell'educazione e nella pastorale»²⁵.

Domande e spunti di riflessione per confrontarsi e progettare

- *Quali sono le risorse (persone, spazi, strumenti) che la nostra comunità sta mettendo in gioco per rispondere al proprio compito educativo? Come possiamo sostenerle e accrescerle?*
- *Come la nostra comunità, a livello di persone, di gruppi e di istituzioni, sta esprimendo nelle 'relazioni*

²³ Cf CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo - Orientamenti pastorali 2010/2020*, 2010; C.M. MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, 1987.

²⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 171.

²⁵ *Dives in misericordia*, 14.

educative' un'attenzione alla persona nella sua integralità? In che modo è attenta a promuovere la formazione della coscienza personale, per una educazione alla libertà nelle scelte?

- *Le azioni educative ai diversi livelli sono segnate dall'ascolto, dalla gratuità, dall'accoglienza, dal perdono reciproco, dalla significatività della proposta?*
- *La nostra comunità sa costruire 'alleanze educative' al suo interno e con il territorio per una efficace convergenza e sinergia formativa?*
- *Le istituzioni educative presenti nel territorio dispongono di educatori-testimoni, preparati e competenti, appassionati nel loro agire educativo, consapevoli della grande responsabilità educativa implicita nella loro professionalità? Come viene curata la formazione permanente degli educatori, dei docenti, in particolare gli insegnanti di religione, degli animatori di pastorale e dei catechisti?*

(scheda 6 - Firenze 2015)

5. Trasfigurare

La misericordia cambia la vita. Cambia il cuore e riaccende la passione per Dio e per l'umanità, quella propria e quella altrui. La misericordia è evento di trasfigurazione totale della persona, esperienza di liberazione e di profonda umanizzazione. Basti pensare a Zaccheo che dopo l'incontro con Gesù dice «*Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto*» (Lc 19,8). Grazie alla sua misericordia Cristo ha fatto di noi un "nuovo popolo", «*un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo*» (Ap 1,6; cf 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito noi veniamo consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le nostre attività, sacrifici spirituali, diventando missionari chiamati a far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cf 1Pt 2,4-10).

Trasfigurati dalla misericordia siamo chiamati a nostra volta a trasfigurare l'intera realtà sociale e culturale, cercando di rendere ragione della speranza che ora ci abita:

*«Il mondo degli uomini potrà diventare «sempre più umano», solo quando in tutti i rapporti reciproci, che plasmano il suo volto morale, introdurremo il momento del perdono, così essenziale per il Vangelo. Il perdono attesta che nel mondo è presente l'amore più potente del peccato. Il perdono è, inoltre, la fondamentale condizione della riconciliazione, non soltanto nel rapporto di Dio con l'uomo, ma anche nelle reciproche relazioni tra gli uomini. Un mondo da cui si eliminasse il perdono sarebbe soltanto un mondo di giustizia fredda e irrispettosa, nel nome della quale ognuno rivendicherebbe i propri diritti nei confronti dell'altro; così gli egoismi di vario genere sonnacchianti nell'uomo potrebbero trasformare la vita e la convivenza umana in un sistema di oppressione dei più deboli da parte dei più forti, oppure in un'arena di permanente lotta degli uni contro gli altri».*²⁶

Ma chi non si lascia trasfigurare dalla misericordia di Dio difficilmente potrà trasfigurare le realtà terrene a lui affidate: le relazioni umane, la famiglia, il lavoro, il corpo, la malattia, il dolore, la società, le istituzioni, il tempo libero, etc.

Ora noi sappiamo che la misericordia ci trasfigura nelle celebrazioni liturgiche e attraverso una costante e autentica vita sacramentale. Faccio mio un passaggio molto denso della *Traccia* per Firenze:

*«Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello. Senza la preghiera e i sacramenti, la carità si svuoterebbe perché si ridurrebbe a filantropia, incapace di conferire significato alla comunione fraterna».*²⁷

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, 14.

²⁷ CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, cit., 53

La misericordia ci fa vivere un'esperienza di radicale rinnovamento, tale da aprire in noi e fuori di noi percorsi di reciproca trasfigurazione almeno a quattro livelli:

- ci riconcilia *con Dio* per vivere nella figliolanza e nell'elezione divina;
- ci riconcilia *con noi stessi* per un'autentica identità;
- ci riconcilia *con gli altri* per una nuova socialità e nuovi orizzonti di comunione;
- ci riconcilia *con il creato* sì da metterci nella condizione di poter attuare un'ecologia integrale.²⁸

Questo mi pare sia importante per tutta la pastorale, la quale non deve essere di *conservazione*, ma di *trasfigurazione*.

Mi piace pensare a credenti che, trasfigurati dalla Grazia sacramentale delle celebrazioni, in particolare del sacramento della Riconciliazione e dell'Eucaristia, cambiano il quartiere, che appassionano gli indifferenti, e che entusiasmano gli scoraggiati, che aprono varchi di speranza e di affidabilità per chi è sfiduciato e appiattito sul presente, che profeticamente testimoniano la vittoria dell'amore misericordioso di Cristo Risorto sul peccato e sulla morte.

*«Lo sguardo "trasfigurato" dalla fede, costantemente rivolto a Dio, permette di vivere bene tutte le relazioni, di accorgersi delle cose da fare per migliorare il mondo in cui viviamo e costruire il Regno, di trovare le energie per andare incontro agli altri».*²⁹

Domande e spunti di riflessione per confrontarsi e progettare

- *Come potremmo valutare la qualità delle nostre liturgie parrocchiali? Sono coinvolgenti, permettono a chi vi partecipa di incontrare Dio, ascoltando la Sua Parola e nutrendosi alla Sua mensa?*
- *I sacerdoti e i diaconi delle nostre comunità sono impegnati nel perfezionare il livello delle loro omelie, secondo quanto richiesto da Papa Francesco nella Evangelii gaudium?*
- *Vi è un gruppo liturgico in parrocchia, che si occupa di preparare adeguatamente e in anticipo le liturgie settimanali, formando i lettori, scegliendo i canti, approntando gli arredi sacri, ecc.?*
- *La nostra comunità si costruisce intorno all'altare, in modo che – all'uscita dallo spazio liturgico – le nostre relazioni crescano nella comunione e nella carità?*

(scheda 7 - Firenze 2015)

«Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva» (1 Pt 1, 3)

PER UNA PASTORALE GENERATIVA

La misericordia genera alla vita. Genera vita nuova: accoglienza, inclusione, sobrietà, rispetto, giustizia e carità, riuscendo a coinvolgere l'intero ecosistema sia umano che naturale³⁰.

²⁸ FRANCESCO, *Laudato sii*, Città del Vaticano 2015

²⁹ CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. VII Scheda: la via del trasfigurare*.

³⁰ Cf FRANCESCO, *Laudato sii*, 62.

3.1 La misericordia che genera

In ebraico *misericordia* si esprime con il termine “*rahamim*”. Questa parola deriva da *rehem*, che significa *utero, grembo*. E il grembo è il luogo dove si genera la vita. Anche nel salmo conosciuto come *Miserere* risalta agli occhi questo aspetto: «Pietà di me, o Dio, nella tua *chesed* (amore di tenerezza), secondo l'abbondanza delle tue *rachamim* (grembo materno) cancella la mia iniquità» (Sal 51,3).

Vorrei partire proprio da qui per giustificare la linea di fondo di questa *Lettera pastorale* secondo cui una *pastorale della misericordia* è di per sé una *pastorale generativa*, e che una pastorale sarà davvero *generativa* solo se si proporrà come autentica *pastorale di misericordia*.

Come ci ha ricordato Mons. Semeraro nella sua bella e profonda relazione al nostro *Convegno Ecclesiale Diocesano*³¹, è proprio della Chiesa, in quanto *madre*, il compito di “generare”: infatti, «La Chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore».³²

Una pastorale della misericordia è generativa se riesce ad assumere almeno altri tre caratteri: essa deve essere una pastorale *integrante, integrale, integrata*.

3.2 Una pastorale “integrante”

Una pastorale della misericordia e generativa è una pastorale che non lascia nessuno fuori, che non abbandona chi rimane indietro, non dimentica chi non viene più, non giudica chi è andato via, si pone in attesa di chi per un periodo si è allontanato, fa festa per chi è tornato, cura quanti sono rimasti azzoppati per strada. Essa si profila come *pastorale integrante*, cioè capace di assumere lo stile accogliente di Gesù, e che quindi «*crea così uno spazio di libertà attorno a sé, comunicando, con la sua sola presenza, una benefica prossimità a tutti quelli che lo incontrano*»³³.

Le nostre comunità devono essere “casa” di tutti, sia nelle dinamiche *ad intra* che in quella *ad extra*. Questo ci chiede di curare maggiormente gli atteggiamenti dell'*accoglienza*, ci chiede di aggiornare il *linguaggio* per saper *ascoltare* e *parlare* con chiunque. La misericordia è anche *cura delle parole* da usare per non scandalizzare, ma per essere comunicativi e incisivi.

Papa Francesco ha ribadito la scelta di essere una Chiesa “*povera con i poveri*”. Che non sia solo uno slogan, ma uno stile concreto e quotidiano.

Il prossimo Anno giubilare della Misericordia sia per tutti noi l'occasione per sintonizzare gesti e parole sui sentimenti di Cristo Gesù, che ci ha rivelato l'amore misericordioso di Dio.

3.3 Una pastorale “integrale”

Viviamo in una società frammentata, ricca di contraddizioni, dove spesso è necessario mettere insieme i pezzi. La pastorale della misericordia deve essere in grado di *unire* ciò che l'uomo ha separato, di *riassemblare* ciò che si è scisso o è stato scisso, di *orientare* ciò che è rimasto senza meta e senza una mappa. Questo significa che per noi la vita nuova a cui tutti siamo chiamati riguarda ogni aspetto della vita. Per cui *l'annuncio*, la *formazione*, le *celebrazioni*, la *carità* devono mirare a far crescere tutte le dimensioni dell'umano: da quella *materiale* (il corpo, il lavoro, i bisogni, le risorse) a quella *spirituale* (il cuore e l'anima, i desideri e i significati, i valori e gli ideali), da quella *personale* a quella *sociale* e

³¹ “La comunità cristiana grembo capace di rigenerare” - 13/14 maggio 2015.

³² CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 (4 ottobre 2010), 21.

³³ C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, EDB, Bologna 2009, 52.

comunitaria, da quella *orizzontale* a quella *verticale*, da quella *cognitiva e morale* a quella *affettiva ed estetica*.

Non possiamo perseguire ancora risultati che mirino solo ad un aspetto o legati a delle occasioni. Ogni volta dobbiamo tenere presenti tutti gli uomini e tutto dell'uomo.

Dobbiamo far sì che la nostra sia una "*pastorale integrale*". La dimensione affettiva e relazionale, ad esempio, è sicuramente una delle sfide cruciali del nostro tempo. Educare alla fede è anche promozione umana. Da quali nuove forme di schiavitù possiamo aiutare a venir fuori oggi?

Se è vero che «*L'umanesimo nuovo in Cristo è un umanesimo sfaccettato e ricco di sfumature*»³⁴, è necessario allenarci continuamente ad accogliere le differenze e vivere nella convivialità, senza irrigidirci e senza impaurirci dobbiamo «*entrare nel gioco di questa ricostruzione comune con inedito senso di gratuità evangelica e di fraternità umana*»³⁵.

3.4 Una pastorale "integrata"

Tante sono le sfide che ci attendono. Senza scoraggiarci per il senso di inadeguatezza che ci pervade dinanzi al nuovo, con la giusta umiltà che ci permetterà di imparare e di condividere, dobbiamo rafforzare la nostra capacità di lavorare insieme, in sinergia, con le giuste e opportune alleanze.

La nostra pastorale deve essere sempre più "integrata". La riscoperta della centralità della famiglia ci chiede di lavorare insieme per curare ogni segmento di questa realtà e, allo stesso tempo, supportarla concordemente. Tutta la pastorale è attraversata trasversalmente dalla realtà familiare. Non si può pensare di prendersi cura dei figli senza interagire con i genitori. Non si può sperare in un rinnovamento dei costumi e delle abitudini senza favorire un cambiamento nelle storie familiari. Non si può conoscere un giovane e accompagnarlo se si ignora la sua provenienza.

In questi anni, sono state sperimentate da diversi uffici pastorali dei progetti integrati, che hanno portato ottimi risultati e, soprattutto, una crescita dello stile comunionale.

Infine, come non ricordare le tante esperienze positive che stiamo vivendo nelle *alleanze educative*, caritative e sociali che viviamo con le istituzioni civili e con le associazioni di volontariato. Il *Patto della Città*, la *Settimana dell'educazione*, l'accoglienza presso la *Casa della Carità*, il campo di lavoro "*Io ci sto*" - e tanto altro ancora - ne sono esempi incoraggianti.

3.5 Su alcune priorità pastorali

La misericordia ci spinge ad andare verso tutti e a non tralasciare nessun ambito della nostra azione pastorale. Tuttavia, negli anni a seguire, mentre avrò la gioia di visitare in maniera più organizzata la Diocesi, desidero che la nostra vita pastorale tenga conto delle **quattro priorità** che ho già avuto modo di indicare durante l'ultima Messa crismale: la **famiglia**, i **giovani**, il **mondo del lavoro**, la **missione laicale**. Sono priorità che devono trasversalmente animare ogni programmazione diocesana, vicariale, parrocchiale, cercando di intrecciarsi con altri ambiti allo scopo di dare unità e armonia al nostro servizio e alla nostra evangelizzazione.

- Famiglia

Alla famiglia dobbiamo dare tutti il sostegno dovuto perché diventi sempre più soggetto della vita ecclesiale.

Proprio in famiglia la misericordia trova la sua naturale collocazione per crescere e rigenerare nuove relazioni. Si tratta di aiutare le famiglie a crescere facendo propria la logica della misericordia affinché siano attrezzate per affrontare le tante sfide che la riguardano: l'educazione dei figli, la continuità del

³⁴ CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, cit.,17.

³⁵ G. ZANCHI, *Prove tecniche di manutenzione umana. Sul futuro del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2012, 11.

progetto d'amore, la crisi della figura del padre, la frammentazione dei legami, l'analfabetismo affettivo.

Come ho sostenuto nella mia relazione tenuta al *Convegno Ecclesiale Diocesano*, è necessario che le nostre comunità cristiane siano per le famiglie *laboratorio di relazioni* autentiche e durature, capaci di fare i conti con le fragilità e le conflittualità; *laboratorio di genitorialità*, per riaccendere in loro quella passione educativa che resta fondamentale per la crescita dei propri figli. Auspico che le famiglie diventino sempre più soggetto della nostra pastorale, dando uno stile di "famiglia" alle nostre comunità. Per fare questo le parrocchie, con stile misericordioso, possono generare famiglie che a loro volta siano capaci di generare alla prossimità, all'accoglienza, alla cura e alla responsabilità, alla fede e alla reciproca comprensione. Grazie alla pastorale di misericordia, specialmente le famiglie segnate da varie fragilità possono contare sull'accoglienza della parrocchia e, in modo speciale, su altre coppie di coniugi che si rendono disponibili a sostenerli e accompagnarli con generosità e competenza.

- **Giovani**

Proprio con i giovani può produrre effetti fecondi una pastorale della misericordia. Loro che sono nel periodo della crescita più di tutti spesso sperimentano la fragilità legata ai momenti di passaggio, di assunzione di modelli di vita suadenti, ma poco ricchi di ideali.

Come stare tra i giovani? Ce lo dice S. Paolo: «*Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli*» (1Ts 2,7).

La parrocchia deve avere il coraggio di spezzare il pane della Parola in modo nuovo e comunicativo ai giovani, i quali in fondo cercano il *bene*, il *bello* e il *vero*, che solo un amore misericordioso come l'amore di Dio davvero tiene insieme. Sia chiaro che se non trovano tutto questo da noi, lo chiederanno ad altri fuori di noi, i quali approfitteranno per sedurli e usarli per scopi puramente economici.

La parrocchia è chiamata ad essere madre di ogni madre, per farsi madre di tutti coloro che oggi vivono la crisi della figura sia del padre che della madre. Ai giovani vogliamo guardare come a nostri figli che hanno bisogno di noi tutti, ma hanno anche bisogno di cominciare a muoversi sulle loro gambe. Necessitano di affetto e di stima, ma anche di ascolto e di dialogo, di adulti capaci di dare senso alle proprie azioni e di costruire con loro il futuro che ai loro occhi invece sembra oscuro e minaccioso.

- **Mondo del lavoro**

Il mondo del lavoro preoccupa tutti. La crisi economica ha indebolito il mercato del lavoro, rendendolo ancora più spietato.

Tutti conosciamo la condizione precaria di molte famiglie il cui capofamiglia o l'altro coniuge ha perso il lavoro. Oppure la frustrazione dei giovani che dopo aver completato il ciclo della scuola, non riescono a inserirsi nel mondo lavorativo, spesso condizionando anche la vita affettiva in quanto costretti a spostare nel tempo la celebrazione del proprio matrimonio. Questo aspetto della precarietà economica chiama in causa anche il ruolo della *Caritas Diocesana* e di quelle parrocchiali che devo dire a riguardo svolgono un ruolo davvero cruciale, come anche l'azione di molte associazioni che si occupano di povertà e di esclusione sociale. Il lavoro resta fondamentale per la dignità dell'uomo e per la realizzazione della sua piena umanità.

Come Chiesa abbiamo attivato il *Progetto Policoro*, che vede assieme Pastorale sociale e del mondo del Lavoro, Pastorale Giovanile e Caritas, impegnate nell'accompagnare i giovani nella ricerca di un lavoro.

Dobbiamo evangelizzare costantemente il mondo del lavoro, cercando il dialogo con tutti e promuovendo la giustizia e il diritto.

- **Missione dei laici**

Non dobbiamo dimenticare il lavoro svolto sui laici³⁶, o che i laici hanno svolto, in questi ultimi anni, né

³⁶ Cf M. CASTORO, "Andate anche voi a lavorare nella mia vigna" (Mt 20,7). Lettera pastorale alla Chiesa di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo sul ruolo dei laici nella chiesa e nel mondo, 2010.

dare troppo per scontato che esso non sia più una questione centrale per la nostra pastorale. La pastorale della misericordia e generativa esige ancor più laici capaci di vivere la propria fede “in frontiera”, per generare nuovi credenti e nuove prassi proprio nei luoghi di vita nei quali si trovano a vivere quotidianamente. Per tale ragione la missione dei laici non deve restare circoscritta nella sola parrocchia. Gli ambiti del loro annuncio sono la vita affettiva, chiamati a ricucire le relazioni; la fragilità umana tra vecchie e nuove forme di povertà; la cittadinanza con l’impegno nel sociale e nella politica; l’emergenza educativa che spinge a creare alleanze con altre agenzie, promuovendo una cultura della cura e della centralità della persona.

“...nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (GS 1).

Ci accompagni in questo nostro cammino una pagina della *Traccia* per il Convegno di Firenze che ben sintetizza l’intreccio tra una *pastorale della misericordia* e una *pastorale generativa*:

«Torniamo alla scuola di Gesù, per esempio al suo ministero per le vie della Galilea. Esso si delinea in pochi, ma essenziali tratti, che lo vedono concentrato sull’unica cosa necessaria («Mio cibo è fare la volontà del Padre»: cf. Gv 4,34). La tipica giornata (come per esempio, a Cafarnaò) si struttura su precise operazioni: dedicarsi al legame intimo con il Padre nella preghiera; non disperdere il primato dell’annuncio del regno; confermare con autorità questo annuncio, grazie alla cura delle persone (il perdono, la guarigione, la rivelazione del volto misericordioso del Padre); non lasciarsi imprigionare dall’ordinarietà, ma tener desta l’urgenza della missione. Implicitamente questo stile disegna un percorso di umanità nuova, “insaporita” dall’unzione dello Spirito»³⁷.

3.6 Le opere di misericordia

Che fare dunque? La risposta a questa domanda la lascio ad un passaggio molto importante del testo scritto da Papa Francesco per l’indizione del Giubileo sulla misericordia:

«È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti»³⁸.

Penso che nessuna pastorale possa fare a meno di una di tali attività. Tutto questo urge farlo non tanto per un fatto puramente sociologico, come qualcuno può pensare, ma per semplice e pura fedeltà al mandato battesimale, tenendo conto che saremo giudicati solo su tali opere di misericordia e su null’altro. Lo dice ancora Papa Francesco quando scrive:

«Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l’ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell’aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull’esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine,

³⁷ CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, cit., 43-44.

³⁸ FRANCESCO, *Misericordiae vultus*, 16

avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi “più piccoli” è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: “Alla sera della vita, saremo giudicati sull’amore”»³⁹.

Perciò non perdiamoci d’animo e rimbocchiamoci le maniche per metterci tutti al lavoro come abbiamo fatto sempre, per vivere questo Giubileo della misericordia non tanto come un fatto esteriore, ma come un evento di grazia per rinnovarci noi e rinnovare la realtà che ci circonda.

3.7 Alcune attenzioni

Alla luce di quanto detto fin qui mi permetto di dare alcune indicazioni che possono costituire delle proposte concrete per vivere quanto ho esposto in questa mia *Lettera*.

Si possono allestire dei *Corsi di approfondimento biblico* sul tema della misericordia relativi sia all’A. T. che al N. T.;

Si possono creare occasioni di riflessione su come il tema della Misericordia possa illuminare, incidere e cambiare i rapporti in alcuni ambiti di vita (*Misericordia e famiglia, Misericordia e cultura, Misericordia e vita dei giovani, Misericordia e vita socio-politica, etc...*);

Dare una particolare attenzione alla Celebrazione del Sacramento della Riconciliazione sia personale che comunitaria;

Si può pensare di andare a visitare i “luoghi lontani” della parrocchia, quelli che di solito sono fuori dal circuito della pastorale ordinaria (bar, pub, circoli ricreativi, sale biliardo, etc...), «*per illuminare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra della morte*» (Lc 2, 79). Per attuare un’evangelizzazione in vista di un “ritorno” di alcune persone che si sono allontanate dalla fede. E questo anche in vista della *Visita Pastorale* del prossimo anno.

Si può ipotizzare un’indagine conoscitiva della realtà socio-religiosa del territorio della parrocchia, tramite una scheda finalizzata a raccogliere informazioni utili a impostare una pastorale capace di captare le domande e i nuovi bisogni emersi in questi ultimi anni ricchi di cambiamenti e di novità;

Organizzare dei pellegrinaggi di penitenza e di riconciliazione verso i nostri due santuari: quello di S. Michele Arcangelo e quello di S. Pio.

CONCLUSIONE

*«Di generazione in generazione
la sua misericordia per quelli che lo temono»
(Lc 1,50)*

Ho cominciato questa mia *Lettera pastorale* con l’episodio evangelico che ha come protagonista una donna, e voglio concluderla con un’altra donna: *Maria di Nazareth*, invitando tutti a prenderla come modello di *misericordia vissuta* e di *misericordia condivisa*. Lei che è stata, per privilegio divino, preservata dalla colpa originale, ha condiviso fin dall’inizio della sua avventura l’esperienza misericordiosa del Figlio suo Gesù.

Mi piace ricordare il suo *Magnificat*, che può essere considerato una specie di *manifesto della misericordia divina*, il suo cantico di donna libera e di madre aperta alla vita, ma anche al dolore della fragilità umana che chiede misericordia e comprensione.

³⁹ Ivi.

Colpisce l'espressione "*di generazione in generazione*", che indica non solo che la misericordia divina non conosce limite né di tempo né di spazio, non conosce tramonto, ma anche che essa *genera* nuova umanità, nuovo tempo, apre grembi di fecondità inedita, non permettendo al peccato di porre sotto la propria ipoteca la vita che Dio non si stanca di donare. Questo inno è un cantico a Dio che non si stanca mai di perdonare.

Affido a Maria Santissima, Madre di misericordia, il nostro lavoro pastorale. Ella, alla quale Cristo crocifisso ha consegnato e affidato l'intera umanità, ci assista con la sua intercessione e ci guidi in questo nuovo cammino che come diocesi stiamo per intraprendere perché anche noi, usando le parole del *Salmo* possiamo dire con Lei

Lodate il Signore perché è buono:
perché eterna è la sua misericordia.
Lodate il Dio degli dei:
perché eterna è la sua misericordia.
Lodate il Signore dei signori:
perché eterna è la sua misericordia.
Egli solo ha compiuto meraviglie:
perché eterna è la sua misericordia.
Ha creato i cieli con sapienza:
perché eterna è la sua misericordia... (Sal 136, 1-5)⁴⁰.

⁴⁰ Sacra Bibbia - CEI 1974.